



Da ironico
e corrosivo
fustigatore
dei nostri
mali politici
a viaggiatore
nel banale
quotidiano
tra vita e amore

Giorgio Gaber recita
al Piccolo Teatro di Milano

Milano/ «Il Dio bambino» è al Piccolo fino al 31 ottobre

Lo specchio di Gaber

Grande prova d'attore per un testo così così

MILANO — Ormai da molti anni, almeno una ventina, lo spettacolo di Gaber è un'occasione fissa e importante per tutti. Di fronte a lui ci si ritrova come davanti a uno specchio magico capace di riflettere in piccolo le trasformazioni della società. Insomma, capace di restituire l'immagine se non di tutto il pubblico o il paese, che sarebbe impossibile, almeno di una parte significativa di esso.

Una volta i suoi discorsi erano quasi degli apologhi o delle parabole che intervallavano le canzoni per macinare con la loro vena ironica, con il loro spirito corrosivo, i poteri e i contropoteri, le culture egemoni e quelle alternative, lo scontento e l'omologazione; ultimamente si sono allungati e, messo da parte l'impegno, sono diventati un testo vero e proprio concentrato sul privato, sulla banalità del quotidiano, sull'uomo come unità indifferenziata di normalità, quindi sul labirinto di emozioni e sentimenti che colorano o avvelenano i minuti, i giorni, la vita, con l'ambizione di narrare, di comunicare dei frammenti di esistenza reale o possibile, di fare diario in pubblico: «teatro dell'evoluzione», lo chiamano Gaber e Sandro Lupo-

rini, suo coautore di fiducia.

«Il Dio bambino», il loro nuovo lavoro, prosegue su questa strada, iniziata con «Parlami d'amore Mariù» e continuata con «Il Grigio», per raccontare una qualunque storia d'amore, vista ovviamente da un'angolazione maschile. Dunque un uomo a confronto con una donna. Un uomo un po' bambino, che sente il bisogno di trasformare tutto in gioco, si acquatta nei dispetti, nei capricci, nelle gelosie, nelle affermazioni dell'io, che si ostina a compiangersi, si rifugia nell'istinto di fuga dall'impegno di una vita a due.

Davanti a uno sfondo di arcate, con le luci che mutano con il trascorrere dei sentimenti, Gaber si moltiplica nei personaggi della sua evocazione, per ricordare — attraverso una cronaca in «flash-back» di ricorrenti disavventure — i passaggi di un'unione in bilico, sostanzialmente minata dalla disgregazione: dalla conquista alla gelosia, da un tradimento a una minaccia di suicidio fino all'«happy end», malinconico, problematico, ma segnato dall'avvio di una maturazione, dall'accettazione responsabile della convivenza.

Come a dire che se non si

vuole «rimanere eternamente bambini» in questi momenti di crisi collettiva e politica, occorre riscoprire un rapporto di coppia basato sulla mutua comprensione, tolleranza, solidarietà.

Il tessuto drammatico non ha la compattezza e l'incisività dovute, e spesso lascia trasparire la ragnatela della costruzione, l'artificio della stoccata al cuore seguita dalla nota ironica, la concessione a momenti «forti» di concretezza fisica. Dominano un certo bozzettismo di maniere, tanti luoghi comuni, soprattutto l'esibizione troppo strumentale del «privato». Così succede che l'interprete è superiore all'autore.

Con il suo volto mobilissimo su cui si alternano molteplici espressioni pur restando sempre lui, con quelle mani che si muovono senza sosta, la voce che si arrochisce, torna limpida, si interiorizza e poi esplose d'improvviso, è il Gaber attore che domina la scena, che gioisce e soffre, si stizzisce e smania, che simula tremori e stupori. Che si trasforma nel nostro specchio. Per riflettere, stavolta magari un po' banalmente, la nostra vita. (F. Cor.)

Si replica al Piccolo Teatro di Milano fino al 31 ottobre.



Da ironico
e corrosivo
fustigatore
dei nostri
mali politici
a viaggiatore
nel banale
quotidiano
tra vita e amore

Giorgio Gaber recita
al Piccolo Teatro di Milano

Milano/ «Il Dio bambino» è al Piccolo fino al 31 ottobre

Lo specchio di Gaber

Grande prova d'attore per un testo così così

MILANO — Ormai da molti anni, almeno una ventina, lo spettacolo di Gaber è un'occasione fissa e importante per tutti. Di fronte a lui ci si ritrova come davanti a uno specchio magico capace di riflettere in piccolo le trasformazioni della società. Insomma, capace di restituire l'immagine se non di tutto il pubblico o il paese, che sarebbe impossibile, almeno di una parte significativa di esso.

Una volta i suoi discorsi erano quasi degli apologhi o delle parabole che intervallavano le canzoni per macinare con la loro vena ironica, con il loro spirito corrosivo, i poteri e i contropoteri, le culture egemoni e quelle alternative, lo scontento e l'omologazione; ultimamente si sono allungati e, messo da parte l'impegno, sono diventati un testo vero e proprio concentrato sul privato, sulla banalità del quotidiano, sull'uomo come unità indifferenziata di normalità, quindi sul labirinto di emozioni e sentimenti che colorano o avvelenano i minuti, i giorni, la vita, con l'ambizione di narrare, di comunicare dei frammenti di esistenza reale o possibile, di fare diario in pubblico: «teatro dell'evoluzione», lo chiamano Gaber e Sandro Lupo-

rini, suo coautore di fiducia.

«Il Dio bambino», il loro nuovo lavoro, prosegue su questa strada, iniziata con «Parlami d'amore Mariù» e continuata con «Il Grigio», per raccontare una qualunque storia d'amore, vista ovviamente da un'angolazione maschile. Dunque un uomo a confronto con una donna. Un uomo un po' bambino, che sente il bisogno di trasformare tutto in gioco, si acquatta nei dispetti, nei capricci, nelle gelosie, nelle affermazioni dell'io, che si ostina a compiangersi, si rifugia nell'istinto di fuga dall'impegno di una vita a due.

Davanti a uno sfondo di arcate, con le luci che mutano con il trascorrere dei sentimenti, Gaber si moltiplica nei personaggi della sua evocazione, per ricordare — attraverso una cronaca in «flash-back» di ricorrenti disavventure — i passaggi di un'unione in bilico, sostanzialmente minata dalla disgregazione: dalla conquista alla gelosia, da un tradimento a una minaccia di suicidio fino all'«happy end», malinconico, problematico, ma segnato dall'avvio di una maturazione, dall'accettazione responsabile della convivenza.

Come a dire che se non si

vuole «rimanere eternamente bambini» in questi momenti di crisi collettiva e politica, occorre riscoprire un rapporto di coppia basato sulla mutua comprensione, tolleranza, solidarietà.

Il tessuto drammatico non ha la compattezza e l'incisività dovute, e spesso lascia trasparire la ragnatela della costruzione, l'artificio della stoccata al cuore seguita dalla nota ironica, la concessione a momenti «forti» di concretezza fisica. Dominano un certo bozzettismo di maniere, tanti luoghi comuni, soprattutto l'esibizione troppo strumentale del «privato». Così succede che l'interprete è superiore all'autore.

Con il suo volto mobilissimo su cui si alternano molteplici espressioni pur restando sempre lui, con quelle mani che si muovono senza sosta, la voce che si arrochisce, torna limpida, si interiorizza e poi esplose d'improvviso, è il Gaber attore che domina la scena, che gioisce e soffre; si stizzisce e smania, che simula tremori e stupori. Che si trasforma nel nostro specchio. Per riflettere, stavolta magari un po' banalmente, la nostra vita. (F. Cor.)

Si replica al Piccolo Teatro di Milano fino al 31 ottobre.